

“L’Italia ha capitolato”. L’8 settembre 1943 in Slovenia

Marta Verginella

Il 9 settembre 1943 Edvard Kocbek, scrittore, militante cristiano sociale e membro del Comitato esecutivo del Fronte di liberazione sloveno, in sloveno *l’Osvobodilna fronta*, si trovava nei pressi di Črnomelj¹ quando ricevette la notizia dell’armistizio italiano: “Italija je kapitulirala!” (“L’Italia ha capitolato!”) Il giorno seguente annotò nel suo diario:

“Siamo stati colti da un brivido inconsueto, la notizia di portata storica ci ha irrigiditi. Fu un semplice, ma grande momento che mai dimenticherò. C’era qualcosa di monumentale nella nostra posizione spaziale e temporale. Incrociammo gli sguardi e come bambini sorridemmo uno all’altro. Allora, fummo raggiunti dagli attivisti di Črnomelj che ci raccontarono a squarciagola come la notizia si fosse diffusa e quale tremendo panico avesse provocato già ieri sera tra gli italiani”.²

L’ordine dei vertici del Fronte di liberazione alle singole formazioni partigiane fu di assumere il potere, disarmare le formazioni collaborazioniste dei *domobranzi*, i cosiddetti “bianchi”, e far deporre le armi ai soldati italiani. Nel suo diario Kocbek descrive in modo dettagliato la fase delle trattative con le truppe italiane dislocate nella Bela krajina, zona a sud di Lubiana che confina con la Croazia, e inoltre sottolinea la consapevolezza del comando partigiano di dover trattare alla pari con il generale italiano Guido Cerruti e allo stesso tempo di dover nominare un generale partigiano in grado di condurre efficacemente la negoziazione. Secondo i vertici del Fronte di Liberazione bisognava creare un precedente positivo, poiché quello che si sarebbe ottenuto a Novo mesto nelle trattative con la divisione “Isonzo” poteva essere di buon auspicio anche per le altre aree della Provincia di Lubiana.

Il generale Cerruti inizialmente non accolse le richieste della delegazione partigiana; era disponibile a cedere soltanto una minima parte delle armi leggere. Nel corso delle negoziazioni i reparti partigiani operanti in zona iniziarono però con il disarmo di singole unità e dei presidi italiani. Dopo un po’ furono gli stessi soldati a cedere spontaneamente le armi anche perché i partigiani sloveni in cambio di armi promettevano la via libera verso l’Italia. Dopo il cedimento della disciplina tra i soldati italiani e le pressanti richieste della delegazione partigiana, il generale Cerruti si rese disponibile a cedere i due

1 Cittadina sita in Bela krajina, area a sud di Lubiana che confina con la Croazia.

2 Edvard KOCBEK, *Listina*, Slovenska matica, Ljubljana 1982, p. 258. In italiano è stata tradotta la prima parte del diario di guerra di Kocbek che riguarda il periodo dal 17 maggio al 25 ottobre 1942 (Edvard KOCBEK, “Compagnia”. La resistenza partigiana in Slovenia, Milano 1974).

terzi delle armi. Nel frattempo, le formazioni partigiane passarono a disarmare le unità militari più grandi e convinsero i singoli presidi italiani ad allontanare le formazioni della milizia bianca. In effetti, le formazioni bianche locali, composte di 1200 uomini, lasciarono rapidamente la zona di Novo mesto e raggiunsero le zone slovene più centrali e geograficamente più vicine all'area occupata dai tedeschi.

Alla fine delle trattative tra il Comando esecutivo del Fronte di liberazione e il generale Cerruti tutte le armi dell'esercito italiano passarono ai partigiani. Uno dei principali ostacoli allo sviluppo della lotta partigiana, la mancanza di armi, fu così superato e il Fronte di Liberazione, dichiaratosi unico legittimo rappresentante politico, decretò anche nella Bela Krajina la mobilitazione generale di tutti gli uomini tra i 17 e i 45 anni.³

Edvard Kocbek descrive minuziosamente la ritirata dell'esercito italiano. La vista dei soldati senza armi fu per lui un qualcosa di sconvolgente. Al passaggio dell'automobile su cui egli viaggiava

“essi si ritiravano come degli animali impauriti e saltavano nel fosso. Non potevo capacitarmi che fossero una parte di quella grande armata che l'anno precedente ci aveva perseguitato nel Rog, queste due realtà sembravano lontanissime l'una dall'altra. Quando mi ricordai dell'altisonante grandezza con la quale l'esercito occupatore si era esibito, riconobbi o percepì quella ridicolaggine che era presente sin dall'inizio, ma che solo ora emergeva completamente”.⁴

Stando alle fonti italiane, la 14a Divisione di fanteria “Isonzo” venne raggiunta dalla notizia dell'armistizio mentre si stava concentrando e si preparava ad abbandonare la Provincia di Lubiana e trasferirsi a Postumia (Postojna), località posta al di là del confine italo-jugoslavo concordato a Rapallo nel 1920. Gli ordini dello Stato Maggiore Generale ricevuti dal generale Mario Robotti il 2 settembre 1943 erano chiari: bisognava ostacolare l'avanzata tedesca. La divisione “Isonzo” insieme alla divisione “Murge” si sarebbe attestata sulla linea di Aidussina-Divaccia (Ajdovščina – Divača) a copertura di Gorizia e di Trieste.

La difesa della provincia autonoma lubianese del Regno d'Italia non fu prevista dai comandi militari italiani. Marco Cuzzi sottolinea come il generale Robotti, al comando dell'XI Corpo d'armata, informato dell'imminente armistizio, aveva deciso di abbandonare definitivamente la Slovenia, “terra ingrata che non meritava certo di essere difesa”.⁵ In quello stesso frangente il generale Cerruti concentrò circa 12.000 uomini a Novo mesto e a Trebnje⁶, dove il 9 settembre lo raggiunse la delegazione partigiana guidata dal maggiore britannico Jones. Secondo le fonti italiane, il generale Cerruti dapprima rifiutò

3 Una ricostruzione dettagliata di questi eventi in Tone FERENC, *Kapitulacija Italije in narodnoosvobodilna borba v Sloveniji jeseni 1943*, Maribor 1967, pp. 94–152.

4 KOCBEK, *Listina*, p. 261.

5 Marco CUZZI, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941–1943)*, Roma 1998, p. 279.

6 Località della Dolenjska, regione a sud est di Lubiana.

la consegna delle armi, in seguito, venendo a sapere della resa del Comando di Corpo d'armata e della divisione "Lombardia", consegnò ai partigiani gli armamenti extra organico e il materiale bellico, inoltre disarmò i reparti della Milizia volontaria anticomunista (d'ora in poi MVAC) posti alle dipendenze della Divisione.⁷ In cambio il generale ottenne la libertà di transito per i suoi soldati in direzione di Fiume. La colonna fu però fermata nei pressi di Stari Log, dove i soldati furono obbligati a cedere alle unità partigiane un terzo delle armi in dotazione.

L'11 settembre, a Kočevje⁸ ci fu un'ennesima trattativa e altre armi furono consegnate in cambio del permesso di transitare.⁹ Quando però tra i soldati stanziati nei pressi di Kočevje si diffuse l'infondata notizia di un imminente attacco tedesco, molti si diedero alla fuga e disarmati proseguirono la marcia verso il confine. Soltanto un residuo della colonna proseguì la marcia in direzione di Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica) e Fiume. Marco Cuzzi cita anche alcuni eventi avvenuti ad Osilnica, dove i resti della Divisione "Lombardia" furono fermati da unità partigiane che stavano procedendo al disarmo di reparti sbandati della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale e della Guardia alla Frontiera. I partigiani accolsero cordialmente i militari della "Lombardia", probabilmente perché informati degli scontri che avevano sostenuto con l'esercito croato ustascia. Dopo averli nutriti li lasciarono transitare.¹⁰ Nel proseguire verso Sušak, il 12 settembre la colonna trovò i ponti del fiume Eneo chiusi per ordine del comando italiano e si dissolse.

Per l'evolversi degli eventi successivi all'8 settembre nella zona della Bela Krajina risultarono determinanti, sia per le fonti slovene che per quelle italiane, le scelte fatte dal generale Cerruti, che decise di consegnare ai partigiani le armi rimaste in dotazione ai soldati italiani, considerando il Fronte di Liberazione il legittimo rappresentante degli Alleati, con i quali il governo Badoglio aveva concluso l'armistizio.¹¹ Cerruti, a grande differenza di altri ufficiali dell'esercito italiano, si unì ai partigiani e combatté tra le loro fila come semplice soldato sino al 28 settembre.¹² Lo studio di Cuzzi non ci riserva altre notizie sul percorso fatto da questo generale italiano dopo tale data, tuttavia da un incrocio di dati e di studi finora fatti, emerge che ci troviamo di fronte a una condotta singolare e per nulla generalizzabile.

La politica di occupazione italiana fu d'altronde perpetrata in tutta la Provincia di Lubiana fino all'indomani dell'annuncio dell'armistizio. Dal 26 luglio 1943

7 Della Divisione "Isonzo" facevano parte due battaglioni e tre compagnie autonome di circa 1300 militi sloveni anticomunisti.

8 Località a sud di Lubiana, vicino al confine con la Croazia.

9 Cuzzi, *L'occupazione*, pp. 284–285.

10 *Ibidem*, p. 284.

11 *Ibidem*, p. 285.

12 *Ibidem*, p. 285.

la provincia annessa al Regno era divenuta “zona d’operazione” ovvero zona occupata delle Forze Armate, dove dal 27 luglio vigeva il divieto di manifestazioni e di incontri di più di tre persone. Dopo la manifestazione del 1° agosto a Lubiana, durante la quale 10.000 manifestanti chiesero la liberazione dei detenuti e degli internati sloveni, 32 persone furono processate e mandate in carcere in Italia.¹³ Ancora ai primi di settembre il generale Gastone Gambara, comandante del XI corpo d’Armata, era disposto a restituire la libertà soltanto a un numero esiguo di prigionieri politici condannati dall’ufficio politico. Rimase invece contrario alla liberazione dei condannati dal Tribunale fascista. Durante il governo di Pietro Badoglio la politica di repressione continuò senza alcuna interruzione o cedimento, anzi, come ribadisce lo storico sloveno Tone Ferenc, con ancor maggiore accanimento.¹⁴ Come dichiarò il 23 luglio 1943 il comandante della II Armata Mario Robotti, l’uccisione dei partigiani doveva essere la regola. I residui poteri civili (amministrativi, economici, sociali), sino ad allora prerogativa dell’Alto Commissario, furono assunti dal Comando Supremo dell’esercito e dai suoi rappresentanti in loco. Nell’estate del 1943, nella Provincia di Lubiana erano stanziati 50.000 soldati italiani e fino all’8 settembre il Comando dell’XI Corpo d’armata condusse una guerra di routine con attività di antiguerriglia.

Esemplificativa a tale proposito risulta la relazione sulla situazione nella provincia di Lubiana inviata il 31 agosto all’Ufficio Stampa e Assistenza dello Stato maggiore dell’esercito dal generale Gambara:

“La crisi del regime ed il cambiamento di governo hanno suscitato nella grande massa della truppa, insieme allo stupore, una certa sensazione di sollievo, per la considerazione che la fine della guerra dovesse ormai essere imminente. Superate le prime impressioni, si è fatta palese la necessità di continuare nella lotta. Comunque, anche nei primi giorni, nessun incidente ha minimamente turbato la disciplina nei presidi e l’attività particolarmente intensa. Anzi alcuni reparti, duramente impegnati per giorni e giorni in frequenti sanguinosi scontri con i ribelli, hanno dimostrato che il nostro soldato ha saputo dare l’interpretazione più onesta di tali avvenimenti politici, ignorando ogni recriminazione o polemica di parte nel solo interesse della Patria comune. Nel confronto con l’ancora elevato [poi corretto a mano da Gambara ‘abbastanza elevato’NdA] spirito combattivo del soldato, acquistano un intollerabile tono disfattista le invocazioni alla pace di certa nostra stampa. Per preservare il morale delle truppe da possibili perniciosi inquinamenti, ho disposto la censura preventiva su tutti i giornali in lingua italiana che entrano nella provincia di Lubiana, considerando che il novanta per cento dei loro lettori è costituito dall’elemento militare”.¹⁵

Ben prima dell’8 settembre l’esercito italiano si trovò però a dover contrastare la penetrazione delle truppe tedesche entro i confini della Provincia di

13 FERENC, *Kapitulacija*, p. 109.

14 Sulla politica di repressione italiana nella provincia di Lubiana si veda anche Pietro BRIGNOLI, *Santa messa per i miei fucilati*, Milano 1973.

15 CUZZI, *L’occupazione*, p. 275.

Lubiana.¹⁶ Alla fine d'agosto, nonostante le proteste del Comando supremo dell'esercito, unità tedesche occuparono postazioni lungo la ferrovia Lubiana Trieste e dal 2 settembre l'esercito tedesco presidiava tutti i posti di frontiera. Le rimostranze del generale Gambarà e le proteste del comandante della II Armata generale Robotti rimasero senza effetto. Fondamentale a questo proposito fu la contrarietà di Badoglio di spingere l'esercito italiano a uno scontro frontale con quello tedesco.

Durante l'estate del 1943 la situazione economica nella Provincia di Lubiana peggiorò e tra la popolazione civile aumentò il disagio. I vertici della Chiesa slovena continuavano a sostenere le forze armate italiane, ritenendole il vero baluardo della civiltà cattolica europea. I reparti della MVAC inquadrati nell'esercito italiano raggiunsero nell'agosto del 1943 le 6000 unità.¹⁷ Il Fronte di Liberazione estese la sua attività militare in tutte le zone del territorio sloveno, ad eccezione del Prekmurje, area confinante con l'Ungheria. Nella primavera del 1943 il movimento partigiano disponeva di 57 brigate con 70 reparti e sin dall'aprile dello stesso anno il comando militare partigiano preparava le condizioni politiche e militari per l'insurrezione armata. Il 14 giugno 1943, vista l'accelerazione degli eventi su scala mondiale, il consiglio direttivo del Fronte di liberazione inviò ai comitati distrettuali e agli attivisti una circolare, informandoli sulla necessità di trasformare i comitati del Fronte di liberazione in organi di potere popolare, senza distinguere se il territorio era liberato o rimaneva occupato. La popolazione civile era invitata a nascondere le derrate e a sabotare la produzione industriale. Dal 25 luglio in poi i vertici partigiani attendevano l'imminente fuoriuscita dell'Italia dal conflitto e in attesa del crollo dell'esercito italiano preferivano risparmiare le forze militari.

Già dopo la caduta di Mussolini il Comitato esecutivo del Fronte di liberazione predispose il necessario per la mobilitazione generale contro la penetrazione tedesca nella Provincia di Lubiana.¹⁸ Dalle circolari del Comitato esecutivo emergono però, secondo lo storico sloveno Ferenc, una scarsa conoscenza della situazione politica italiana e il timore che l'Italia concordasse l'armistizio senza la resa. In questo modo sarebbe riuscita, grazie all'alleanza con gli alleati occidentali, ad assicurarsi il confine di Rapallo. In attesa di radicali cambiamenti il Comitato esecutivo diramò una circolare secondo la quale tutti i comitati del Fronte di liberazione dovevano dimostrare alla popolazione di essere gli unici legittimi rappresentanti politici, nonché di essere in grado di esercitare il potere popolare.¹⁹

16 FERENC, *Kapitulacija*, p. 60.

17 Cfr. Davide RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, Torino 2003, p. 370. Tra l'autunno 1942 e l'estate 1943, i *belogardisti* inquadrati nell'esercito italiano raggiunsero la cifra di 6.131 unità, armati con 18 mitragliatrici, 108 fucili mitragliatori, 6.337 fucili e 122 pistole [Marco CUZZI, *La Slovenia italiana*. In: Francesco CACCIAMO/Luciano MONZALI (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Firenze 2008, p. 238].

18 FERENC, *Kapitulacija*, p. 98.

19 *Ibidem*, p. 99.

Nelle zone più centrali della provincia di Lubiana vari tentativi partigiani di farsi consegnare le armi dall'esercito italiano andarono a vuoto. Insoddisfacenti furono anche i volantaggi svolti tra i soldati italiani. Gli appelli partigiani che incitavano i soldati italiani a disertare e cambiare campo non ebbero esiti positivi. Stando alle fonti militari italiane, ben pochi furono i casi di diserzione.

Se l'annuncio dell'armistizio e l'assenza di qualsiasi ordine da parte di Pietro Badoglio trovarono impreparati i vertici militari italiani delle truppe stanziate nella Provincia di Lubiana, ancora più sorprendenti apparvero agli occhi della maggioranza della popolazione slovena. L'8 settembre 1943 portò la fine dell'occupazione italiana e la disfatta di quella politica di dominio che dapprima portò a snazionalizzare la popolazione slovena della Venezia Giulia e che dopo l'aprile 1941 si trasformò in assoggettamento politico e militare anche delle regioni slovene centrali. Se la capitolazione dell'occupante italiano e la sua uscita dallo scontro bellico aumentò da un lato le speranze di liberare il territorio sloveno acquisito dall'Italia con il trattato di Rapallo, dall'altro marcò ancora più profondamente le divisioni tra i sostenitori della lotta di liberazione partigiana e chi dopo i trascorsi nella MVAC passò a combattere sotto la bandiera nazista.

L'8 settembre 1943 rimase comunque impresso nella memoria della popolazione slovena, al di là dell'appartenenza politica, sociale e generazionale, come un importante spartiacque del periodo bellico. Alcuni ricordano il ritorno a casa dei parenti e familiari internati nei campi di internamento italiani, altri la fuga verso il Nord Italia fatta dopo lo scioglimento dei battaglioni speciali dell'esercito italiano, altri ancora l'aiuto dato ai soldati italiani in fuga o alle ragazze slovene che seguivano i loro fidanzati, militari dell'esercito italiano in fuga verso l'Italia. Non bisogna dimenticare che anche in Slovenia la "zona grigia" degli accomodamenti e dei compromessi fu vasta. D'altronde, come sottolinea Davide Rodogno, "bisogna distinguere fra chi combatté a fianco dell'occupante per ragioni ideologiche e chi collaborò per garantirsi la sussistenza. Larga parte dei ceti produttivi, industriali e commercianti, agricoltori e artigiani, per continuare a lavorare e a guadagnare, dovette – volente o nolente – accomodarsi con l'occupante".²⁰ Su questa zona grigia nel contesto della Provincia di Lubiana ben poco si è scritto e indagato.

Quello che accomuna numerose testimonianze edite e inedite sull'8 settembre è il ricordo della rapidità dell'accaduto.

"Quando capitò l'Italia, era il giorno di S. Anna; sono andata alla messa a Mentore. I soldati cantavano in caserma. E noi tutti ci chiedevamo perché cantano. Io ero preoccupata perché non capivo cosa stava succedendo. Dopo un po' arrivò un amico che mi disse che il fascismo era caduto. Tutti noi aspettavamo che se ne andassero a casa, per vedere cosa sarebbe accaduto. A me personalmente sembrò che il fascismo cadde velo-

20 RODOGNO, *Il nuovo ordine*, p. 362.

cemente. Il potere venne assunto dai tedeschi ancor prima che si diffondesse la notizia della capitolazione dell'Italia. Alcuni soldati italiani si diedero alla fuga scavalcando il muro di cinta, poi arrivarono in caserma i soldati tedeschi. Prima di entrare nella caserma buttarono due bombe per impaurire i soldati italiani e dissero: 'Soldati italiani! Andate dalle vostre mamme, l'Italia ha capitolato' [in italiano]. L'esercito italiano ha lasciato tutto in caserma, ma i tedeschi non toccarono nulla. Per un po' di tempo fecero la guardia e un bel giorno aprirono la caserma. Entrammo in caserma per prendere i materassi, le coperte. Per quanto riguarda le armi non sono sicura, probabilmente furono prese e più tardi consegnate ai partigiani. Potrei dire che durante la guerra vivevamo in uno stato di paura."²¹

Un altro testimone ricorda che il giorno dell'armistizio fu un mercoledì:

"Gli italiani consegnarono le armi a chiunque lo chiedesse, d'altronde non ne avevano più bisogno. L'esercito italiano partiva e con esso i civili. [...] Gli italiani partirono il 10 settembre 1943 e il 12 i tedeschi da su sparavano su Idrija e il giorno dopo già la occuparono. La vita si normalizzò presto, gli operai che non andarono dai partigiani ritornarono nelle miniere [...]. Quando arrivarono i tedeschi potevamo parlare in sloveno, prima invece dovevamo parlare solo in italiano."²²

Questi frammenti di memoria non sono utili soltanto per analizzare l'elaborazione di una visione stereotipata dell'esercito occupatore italiano in fuga ma anche per indagare i modi nei quali si cristallizzò nell'immaginario sloveno l'occupazione italiana.

L'armistizio fu, ad esempio, particolarmente sentito da parte di quegli sloveni triestini e goriziani che negli anni Venti erano emigrati nel regno jugoslavo e che dopo il 1941 si erano visti nuovamente soggetti alle autorità fasciste. Tra di loro non vi era molta disponibilità a distinguere tra coloro che aderirono alla politica d'occupazione fascista per credo ideologico e quelli che si trovavano nelle vesti di occupatori per puro obbligo. Del resto, per una buona parte della popolazione slovena gli occupanti erano semplicemente gli "italiani": "La gente non era interessata a sapere se tra loro vi fosse qualche non fascista o antifascista (e anche se c'era non lo si sentiva)".²³

Su questa identificazione tra italiano e fascista pesavano le atrocità commesse dall'esercito italiano contro i partigiani e anche la popolazione civile. Circa 33.000 persone, pari al 10 % della popolazione locale, furono internate o deportate nei oltre 200 campi d'internamento italiani, 5.200 furono invece gli ostaggi civili fucilati. Gli incendi dei villaggi e le rappresaglie avvenuti dopo i sabotaggi partigiani non furono eseguiti soltanto dalla milizia fascista, ma anche dai soldati dell'esercito italiano.²⁴

21 Testimonianza di O. Taljat depositata presso il Dipartimento di storia della Facoltà di filosofia di Lubiana.

22 Testimonianza di R. Likar, maggio 1998 depositata presso il Dipartimento di storia della Facoltà di Filosofia di Lubiana.

23 Bojan PAVLETIČ, *Postalo je jasno, da so vsaj enemu izmed treh okupatorjev slovenske zemlje šteti dnevi*. "Primorski dnevnik", 25 luglio 2003.

24 Una trattazione dettagliata a riguardo in Tone FERENC, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Udine 1994.

Marta Verginella, „Italien hat kapituliert“. Der 8. September 1943 in Slowenien

Nach dem 8. September 1943 gab der Führungsstab der slowenischen Befreiungsfront (Osvobodilna fronta) den einzelnen Partisanenformationen den Befehl, die Macht zu ergreifen, die kollaborationistischen Gruppen der *domobranči*, die sogenannten „bianchi“ zu entwaffnen und die italienischen Soldaten aufzufordern, die Waffen niederzulegen. In seinem Tagebuch beschreibt der Schriftsteller Edvard Kocbek, Vertreter der christlich-sozialen Bewegung im Führungsstab der slowenischen Partisanenbewegung, sehr detailliert die Verhandlungen mit den italienischen Truppen, die in Bela krajina südlich von Laibach (Ljubljana) stationiert waren. Der Spitze der Partisanenbewegung war bewusst, dass sie mit dem italienischen General Guido Cerruti auf Augenhöhe verhandeln musste und gleichzeitig ein Partisanengeneral ernannt werden musste, der in der Lage war, die Verhandlungen schlagkräftig zu führen.

Die Verteidigung der Autonomen Provinz Laibach (Ljubljana) des Königreichs Italien war vom italienischen Militärkommando nicht vorgesehen. Italienischen Quellen zufolge verweigerte General Cerutti zunächst die Aushändigung der Waffen, nachdem er aber von der Kapitulation des Armeekorps und der Division „Lombardei“ gehört hatte, übergab er den Partisanen die zusätzliche Ausrüstung und das Kriegsmaterial, außerdem entwaffnete er die Abteilungen der antikommunistischen Freiwilligenmilizen (Milizia volontaria anticomunista), die der Division unterstanden.

Im Gegenzug wurde dem General und seinen Soldaten freie Durchfahrt in Richtung Fiume gewährt. Die Kolonne wurde aber in der Nähe von Stari Log aufgehalten, wo die Soldaten gezwungen wurden den Partisaneneinheiten ein Drittel ihrer Ausrüstung auszuhändigen. Am 11. September wurde in Kočevje erneut verhandelt und weitere Waffen wurden für die Genehmigung zur Durchfahrt in Richtung Fiume und Italien abgegeben.

In der Provinz Ljubljana waren im Sommer 1943 50.000 italienische Soldaten stationiert und bis zum 8. September führte das Kommando der XI Armeeeinheit einen Routinekrieg gegen die Partisanen. Die italienische Besatzung wurde in der Provinz Laibach (Ljubljana) bis zum Tag nach der Ausrufung des Waffenstillstandes fortgeführt. Seit dem 26. Juli 1943 war die Provinz zur dem Reich angehörigen „Operationszone“ geworden d.h. eine von der Armee besetztes Gebiet, wo seit dem 27. Juli ein Verbot der Zusammenkunft von mehr als drei Personen herrschte.

Während der Regierung von Pietro Badoglio wurde die Unterdrückungspolitik ohne Unterbrechung oder Abmilderung fortgeführt und mit noch mehr Verbissenheit betrieben. Die verbliebene zivile Gewalt (Verwaltung, Wirtschaft, Sozialwesen), die bis zu diesem Zeitpunkt in den Händen des Hohen Kommissärs (Alto Commissario) lag, wurde nun vom obersten Kommando der Streitkräfte und von seinen Vertretern vor Ort übernommen.

Am 14. Juni 1943 ließ der Vorstand der Befreiungsfront vor dem Hintergrund der beschleunigten internationalen Entwicklungen dem Bezirksausschuss und den Aktivisten ein Rundschreiben zukommen, indem sie über die Notwendigkeit informiert wurden, die Komitees der Befreiungsfront in Organe der Volksmacht umzuwandeln, ohne zu unterscheiden, ob ein Gebiet befreit war, oder ob es besetzt blieb. Die Zivilbevölkerung wurde eingeladen, die Agrarprodukte zu verstecken und die industrielle Produktion zu sabotieren. Vom 25. Juli an erwartete der Führungsstab der Partisanen den bevorstehende Rückzug Italiens aus dem Konflikt und angesichts des imminents Zusammenbruchs der italienischen Armee, beschlossen sie das Militär zu verschonen.

Nach dem 8. September 1943 und dem Ende der italienischen Besatzung verstärkte sich die Hoffnung der Slowenen das von Italien mit dem Abkommen von Rapallo erworbene slowenische Gebiet befreien zu können. Es verstärkten sich aber auch die Konflikte zwischen den Befürwortern des Befreiungskampfes der Partisanen und seinen Gegnern. Der 8. September 1943 schrieb sich in die Erinnerung der slowenischen Bevölkerung unabhängig von der politischen und sozialen Zugehörigkeit und vom Alter als zentraler Wendepunkt im Krieg ein. Einigen ist die Rückkehr von Verwandten und Familienangehörigen aus den italienischen Internierungslagern in Erinnerung geblieben, anderen die Flucht der Soldaten nach Norditalien unmittelbar bei Auflösung der Spezialeinheiten der italienischen Streitkräfte, wieder anderen die Hilfestellung für italienische Soldaten auf der Flucht oder für slowenische Mädchen, die ihren Verlobten folgten, italienische Soldaten auf der Flucht Richtung Italien.

Was die zahlreichen veröffentlichten und unveröffentlichten Erinnerungen zum 8. September gemeinsam haben, ist die Beobachtung der schnellen Abfolge der Ereignisse. Der Waffenstillstand ging zum Beispiel vor allem den Slowenen aus Triest und Gorizia nahe, die in den 1920er-Jahren nach Jugoslawien ausgewandert waren und sich nach 1941 erneut dem faschistischen Regime ausgesetzt sahen. Unter ihnen war die Bereitschaft nicht ausgeprägt, zwischen jenen zu unterscheiden, die die faschistische Besatzungspolitik aus ideologischer Überzeugung unterstützten und durchführten und jenen, die sich aus reiner Gehorsamspflicht in der Rolle der Besatzer wiederfanden.

Die unter der slowenischen Bevölkerung weit verbreitete Tendenz, Italiener mit Faschisten gleichzusetzen, verstärkte sich angesichts der von den italienischen Streitkräften verübten Greuelthaten gegen die Partisanen und auch gegen die Zivilbevölkerung. Zirka 33.000 Menschen, das entspricht 10 % der lokalen Bevölkerung, wurden in mehr als 200 italienischen Lagern interniert und 5.200 wurden als zivile Geiseln erschossen. Die Inbrandsetzung von Dörfern und die Vergeltungsschläge nach den Sabotagen der Partisanen wurden nicht nur von der faschistischen Miliz verübt, sondern auch von Soldaten der italienischen Armee.